

La donna in carcere

di Francesco Ceraudo (Presidente Amapi)

Tratto dal libro "Lisistrata incatenata", che verrà presentato il 20.09.2008 al Comune di Pisa

Per tutti, perfino per chi lo frequenta per pena o per lavoro, il carcere resta un universo misterioso, buio e allarmante, pieno di ombre. In quelle zone d'ombra non riescono ad entrare le più attente indagini conoscitive. E neanche noi, che dovremmo saperle auscultare per professione: e voglio ricordare che la parola professione, all'origine, non vuol dire solo un mestiere qualificato e scrupolosamente esercitato. Vuol dire anche vocazione. Eppure anche noi non vediamo quegli angoli bui, e magari non vogliamo vedere, per pudore, o per paura. A volte ci trattiene perfino una oscura sensazione di rispetto per un'intimità da non violare, la stessa che proviamo di fronte a un animale ferito che cerca di nascondersi, o di fronte a una creatura inerme che cerca riparo dietro un cespuglio alla propria debolezza corporale. A maggior ragione questo succede alla maggioranza di noi, maschi, nei confronti dell'infima minoranza di detenuti costituita da donne.

Se il carcere resta, nonostante ogni sforzo di umanizzazione, un luogo di sepolti vivi, sottratto alle luci e ai suoni della vita vera, alla vicenda naturale e ai suoi ritmi, la luce e il buio, il giorno e la notte, la compagnia di bambini e vecchi, di persone dell'altro sesso, di piante e cuccioli: se tutto questo resta vero, tanto più vero è per le persone più capaci di far battere il ritmo della propria esistenza su quello della vicenda naturale, più affezionate ai cicli della natura e capaci di una delicatezza, che sono le donne. Non ho affatto una visione idilliaca e tantomeno sdolcinata delle donne, ma non penso nemmeno che bisogna cedere a una idea distorta di uguaglianza che annulli la differenza e oltretutto chiuda gli occhi all'evidenza. La pari opportunità è un traguardo sacrosanto: ma se nelle nostre galere ci sono 50 mila detenuti maschi e poco più di duemila donne, vuol dire che uomini e donne fanno un uso differente delle proprie opportunità.

Sottratte alla vicenda naturale, le detenute sperimentano in modo peculiare l'invecchiamento precoce del proprio corpo. Nella gran maggioranza, provengono dagli strati sociali più deboli e più poveri. Hanno conosciuto l'infanzia dei sobborghi urbani, i marciapiedi della prostituzione o della droga, la prepotenza di padri padroni di ogni risma. Da quella vita arrischiata e in bilico al carcere non c'è un passo verso la cura e la convalescenza, ma verso una doppia malattia. Si potrebbe immaginare che almeno per qualcuna la vita interrotta fosse così brutta e schiacciata da far apparire la galera come una pausa e quasi un sollievo: non succede mai. Il carcere non smette mai di apparire come un buco nero che risucchia e fa smarrire il senso della realtà. Per accidentata o disperata che fosse la terra battuta nella vita di fuori, il carcere toglie loro la terra sotto i piedi. La terra: il tuo essere, il tuo sorriso, il tuo pensiero, il modo di camminare, di amare, di credere, di sperare, di sognare. Non so se sia giusto, e non sia pura retorica, o luogo comune, dire che le donne sono più legate alle radici: direi piuttosto che le donne sono le radici esse stesse, e che, strappate al loro posto, soffrono della solitudine speciale che non è, come negli uomini, delle piante sradicate, ma delle radici che hanno perso tronchi e rami e foglie e frutti, la vita degli altri di cui sono una condizione. Questa speciale solitudine colpisce le donne che vivono di amore e di cura degli altri. La stessa peculiare sorellanza che si stabilisce fra donne detenute, incomparabile con l'amicizia e la solidarietà fra uomini, e troppo banalmente descritta come omosessualità femminile, è un segno di quella mutilazione, e un suo rimedio nostalgico. Tuttavia anche in quella prossimità gli eventi stressanti, i sentimenti, le emozioni, le paure e le speranze, gli odi e gli amori assumono uno strano contorno di irrealtà, caricandosi di significati di allarme e di allusione.

Le prigioni esclusivamente femminili sono pochissime. Di fatto non arrivano a 10. In teoria (perché alcune sono pressoché smesse) sono: Trani, Pozzuoli, Roma-Rebibbia, Perugia, Empoli, Genova-Pontedecimo, Venezia-Giudecca. Tutte le altre (62) sono sezioni di quelle maschili, con una sproporzione di presenze molto accentuata, tutt'al più cinque o sei donne su cento uomini.

L'eccessiva frammentazione delle sezioni femminili rende difficile se non impossibile, l'attuazione e la realizzazione di progetti finalizzati al recupero e al reinserimento sociale.

Esiste un solo Centro Clinico per donne: Casa Circondariale di Pisa.

Esiste un Ospedale Psichiatrico Giudiziario per donne: Castiglione delle Stiviere.

Tutto questo distorce anche la realtà di trattamento.

Del carcere si parla sempre al maschile, mentre di fatto esistono l'uomo e la donna in carcere, ambedue da trattare pariteticamente, ma appunto non egualitariamente perché in questi termini si rischia di non tener conto delle esigenze diverse di ciascuno.

Le donne detenute al 31 dicembre 2007 erano 2.175 rispetto a circa 50.000 dell'altro sesso.

Vi è una forte presenza di tossicodipendenti, di malate di AIDS, di donne che hanno professato la prostituzione, di cittadine extracomunitarie.

Nell'anno 2007 sono entrate in carcere 3253 detenute italiane e 3917 straniere. La sproporzione relativa è dunque molto maggiore di quella, già rilevante, che si registra fra i detenuti maschi, rispetto alle quote reciproche nella popolazione libera.

Le donne tossicodipendenti risultavano 429, pari a circa il 20%.

70 erano le donne affette da infezione da HIV.

Le Regioni con il più alto numero di detenute sono la Lombardia ed il Lazio.

- 895 sono nubili
 - 606 coniugate
 - 120 vedove
 - 103 divorziate
 - 168 conviventi
-
- 63 sono laureate (se si accredita questo dato, si tratta senz'altro di una forte prevalenza percentuale di laureate rispetto agli uomini).
 - 162 sono analfabete

Soggetti ristretti negli istituti penitenziari: rapporto uomini/donne: 95,5% contro 4,5%.

Tipologia dei reati:

- reati contro il patrimonio (si tratta di donne relativamente giovani che hanno cercato di raggiungere un'autonomia economica lontano dalla famiglia o devono sobbarcarsi l'onere dei figli piccoli senza un compagno).
- reati connessi alla droga (sono molto giovani, le donne detenute per traffico di stupefacenti sono quasi tutte straniere, le tossicodipendenti in maggioranza italiane)
- reati contro la persona
- reati contro l'ordine pubblico.

La droga assume una particolare rilevanza nella definizione della criminalità e della detenzione femminile.

Diverso è tuttavia il ruolo che essa svolge nel vissuto di queste donne.

In quelle di nazionalità italiana i reati connessi agli stupefacenti si accompagnano all'esperienza della tossicodipendenza. I loro percorsi di vita sono caratterizzati da marginalità e da illegalismo.

Molte di loro hanno alle spalle rapporti conflittuali con le famiglie di origine e si accompagnano a partner che spesso sono anche loro in carcere.

Le straniere in carcere per detenzione e spaccio di stupefacenti sono in prevalenza corriere della droga, al primo impatto con la giustizia. (Colombia, Bolivia, Venezuela). Le muove il desiderio di arricchirsi in fretta. Il reato si collega in questo caso con la ricerca di un miglioramento di status, spesso senza essere pienamente consapevoli dei rischi ai quali vanno incontro.

È stato messo in luce come queste donne vengano quasi sempre arrestate all'aeroporto, appena arrivate con il loro carico di droga (ingestione di ovuli di cocaina nello stomaco) ed abbiano un ruolo marginale, di manovalanza nelle organizzazioni internazionali del traffico di stupefacenti. (Di questi arresti tempestivi gli esperti sospettano che un'ampia quota sia formata da donne "offerte" dai trafficanti alle polizie dei luoghi di sbarco).

Ricordo con infinita tristezza il caso di una ragazza colombiana. Un volto dolcissimo, un fisico da bambina. Arrivata all'aeroporto di Milano, era stata presa immediatamente in consegna da gente senza scrupoli che l'aveva segregata in un garage, legata mani e piedi, in attesa di eliminare con la defecazione gli ovuli ripieni di cocaina (ne aveva ingeriti 72 a Bogotà prima di prendere l'aereo).

Passano 5 giorni e la ragazza non riesce a defecare. I malviventi perdono la pazienza e la percuotono a sangue, lasciandola a terra svenuta. Ha un gravissimo episodio di enterorragia. Viene presa di peso e abbandonata di notte davanti ad un Ospedale. (Bisogna osservare che la brutalità dei suoi sfruttatori si è arrestata di fronte alla morte, con una rinuncia al proprio bottino: decisione tutt'altro che ordinaria, e anzi da ritenere davvero sorprendente).

I medici la sottopongono con urgenza ad una serie di accertamenti diagnostici. Le venne diagnosticato un adenocarcinoma stenotico del colon. Venne subito sottoposta ad intervento chirurgico di resezione. Quindi venne trasferita per un'ardua convalescenza al Centro Clinico Femminile di Pisa.

Si può trarre paradossalmente un'amara conclusione: l'ingestione degli ovuli di cocaina è servita almeno a fare diagnosi in tempi brevi e a salvarle forse la vita! Oggi quella giovane donna è tornata in patria, e conserva rapporti d'affetto con chi qui si prese cura di lei e della sua doppia tragedia.

Le detenute straniere, che costituiscono una percentuale sostanziosa della popolazione detenuta femminile, rappresentano un problema molto serio. Sono provenienti soprattutto da: Nigeria, Senegal, Tunisia, Albania, Romania, Colombia.

In carcere risultano isolate da tutto: dalla loro lingua, dalla loro cultura, dalla loro religione, dalle loro abitudini alimentari, dai loro figli e familiari.

In Toscana nell'anno 2007 sono entrate in carcere 489 donne di cui 313 straniere.

Alla Casa Circondariale di Pisa sono presenti 26 detenute di cui 10 risultano ricoverate al Centro Clinico Femminile, provenienti da ogni parte d'Italia.

In alcune sezioni femminili sono presenti le suore, il cui numero è però esiguo sia per la diminuzione delle vocazioni, sia perché le religiose che vivono accanto alle detenute hanno bisogno di "una vocazione nella vocazione". Tanto delicato e difficile è il loro servizio.

Lo stile di vita all'interno dell'istituto femminile è diverso da quello maschile, anche se la detenuta deve percorrere le medesime tappe giudiziarie e sottostare alla stessa legislazione.

La tipologia dei reati commessi dalle donne è espressione chiara del percorso di marginalità che spesso segna le loro vite, riportandole in carcere per brevi e ripetute permanenze: la violazione della legge sulla droga e i reati contro il patrimonio costituiscono infatti il motivo della condanna per la stragrande maggioranza delle detenute.

Compare tra le tipologie dei reati la voce prostituzione, pur non essendo incriminabile lo status di prostituta. Si tratta di reati legati a tale condizione, come oltraggio, lesioni e resistenza a pubblico ufficiale, violazione del foglio di via, atti osceni, rissa e così via; solitamente ne sono incriminate le immigrate africane o dell'Europa dell'est e dei paesi balcanici. Per reati connessi al vagabondaggio finiscono in carcere le donne rom.

Negli ultimi anni si è aggiunto il reato di associazione a delinquere di stampo mafioso (41 soggetti). Questo è un dato che deve far riflettere, in quanto le donne della mafia avevano ricoperto tradizionalmente un ruolo di "madri e mogli esemplari".

Giova precisare che il più delle volte la donna è coinvolta nel reato in un ruolo del tutto subalterno.

Una volta entrate in carcere, per le donne, la vita cambia completamente i connotati e le caratteristiche, viene sovvertita e stravolta: allontanati gli affetti, il contatto con le persone care, con gli interessi lavorativi e sociali.

Si tratta in definitiva di un tempo che deve essere cancellato.

Le detenute parlano spesso di come sia difficile far passare il tempo in carcere, di come sia difficile darsi da fare per impegnarlo in qualche modo, senza rimanere in preda ai propri ricordi, ai propri rimpianti o rimorsi.

Il tempo amplifica la carcerazione del corpo, un corpo da sempre centro della punizione, del dolore dell'espiazione che, spogliato, in ogni senso, denudato della propria capacità di espressione e frustrato nei propri bisogni, diventa nello stesso tempo più indifeso e più sensibile, attento ai cambiamenti, testimone di una vita soffocata dietro le sbarre.

Sul corpo che non può esprimersi in cella grava poi il divieto alla sessualità e della possibilità di scelta della maternità. Proprio per questo in carcere più fortemente la donna tenta di riappropriarsi di quell'identità e di quei ruoli che la società le attribuisce, anche se quando era in libertà non sempre li aveva accettati e vissuti.

Durante la detenzione molte donne sostengono di aver approfondito i contenuti del proprio “essere donna”, riscoperto il senso della famiglia, espresso la ricchezza dei propri sentimenti.

Il problema che caratterizza in modo decisivo la carcerazione femminile è senz'altro la maternità: vissuta essenzialmente con trepidazione, ansia, preoccupazione.

La donna in carcere sente il bisogno di lavorare, di dedicarsi a qualcosa di produttivo. La realtà lavorativa assume significati più vivaci nelle sezioni femminili e viene scelta dalla donna come espressione della sua volontà di vivere, di sentirsi qualcuna, per aiutare e sostenere i figli e la famiglia di origine.

Purtroppo l'occupazione lavorativa nelle sezioni femminili è minima, dequalificata, priva di quegli stimoli che affinano il gusto, la creatività. La maggior parte delle detenute sono addette alle cucine, alla pulizia delle sezioni, mentre poche sono quelle che si dedicano all'abbigliamento o alle lavorazioni artistiche.

La donna sente particolarmente il bisogno di vestirsi bene, di curarsi i capelli, di seguire la moda, di usare i cosmetici.

Tutto ciò è segno di vita, è risposta al bisogno di sentirsi come le altre.

La donna sente il bisogno di amare, di appartenere a qualcuno.

Se consideriamo che l'amore è composto da affettività e sessualità, in carcere ciò che è possibile è di recuperare lo spazio dell'affettività con lo spazio dell'immaginazione che però, nel tempo, diviene patologico. (Adriano Tonegato)

La rinuncia alla sessualità rimane una realtà, con i suoi effetti degenerativi che iniziano con inquietudine e frustrazione, passano per la deviazione, con il rischio assai probabile di cristallizzarsi nella violenza, o nella malattia fisica o psichica.

Dovendosi manifestare in una realtà ristrettissima, la sessualità inevitabilmente diviene autoerotismo oppure omosessualità.

Così nel carcere femminile l'omosessualità, oltre che nell'ambito della necessità sostitutiva di eterosessualità, si manifesta con aspetti più provocatori ed esibizionistici perché diretta anche contro l'istituzione.

L'85% delle detenute lamenta problemi di salute tali da compromettere le relazioni con gli altri ed il buon svolgimento del lavoro.

La problematica più diffusa è quella legata alla sfera emotiva e psicologica. E le patologie maggiormente presenti nella donna riguardano i disturbi dell'umore, i disturbi d'ansia e l'uso/abuso di sostanze.

Sono di frequente riscontro anche turbe della personalità quali il disturbo borderline e quello antisociale.

In generale è comunemente accettata la correlazione tra la presenza di psicopatologia anche di spettro (sotto soglia), e l'uso/abuso di sostanze.

Questo è spesso rappresentato in realtà da un poliabuso, ovvero dall'assunzione di due o più sostanze quali l'alcol, la cannabis, cocaina ed eroina. Autori esperti di dipendenze psicologiche evidenziano in molte ricerche la maggior complessità, in termini di prognosi e di risposta al trattamento, di un quadro clinico caratterizzato dalla concomitanza di un poliabuso e di un disturbo psichiatrico: condizione definita come doppia diagnosi. La paziente tipica con doppia diagnosi mostra umore instabile, oscillazioni affettive, tendenza all'irritabilità e all'impulsività, elevazione della quota ansiosa, somatizzazioni gastro-enteriche e tendenza a gesti autolesionistici che spesso devono essere interpretati come ricerca di attenzione .

Le mille proibizioni esistenti (così spesso del tutto superflue, per la mera inerzia di divieti antichi e spesso solo persecutori di cui si è perduta perfino la memoria della motivazione originaria) non aiutano di certo la donna detenuta a ritrovare una dimensione umanamente accettabile.

Si accentua la sensazione di nullità e di vacua superficialità nell'affrontare tutte le cose quotidiane. Una routine vuota e grigia che gira intorno alle scadenze fisiologiche.

Il carcere non è solo struttura fatiscente, ma è monotonia quotidiana di atti uguali.

L'impatto con il carcere rende il corpo nudo, lo spoglia degli elementi che gli erano più familiari, lo costringe allo sguardo dell'altro, lo mette in contatto con tutto quanto possa esserci di più estraneo.

Il disagio della reclusione viene immediatamente registrato da tutti i sensi, dagli arti, dal corpo nel suo complesso.

Una detenuta un giorno ha detto: “In carcere si vivono fatti e momenti particolari che, forse, al di fuori della situazione in cui ci si trova, non assumono la gravità che si prova dentro se stessi nel viverli”.

Nel microcosmo carcerario la donna riempie il vuoto e la mancanza di affetto attraverso piccoli gesti rivolti a persone e cose.

L'omosessualità, con la riserva d'interpretazione accennata sopra, è naturalmente diffusa tra le detenute. Ed è vissuta, dove non sia oggetto di accanimento repressivo, in maniera relativamente aperta. Sono molti gli effetti patologici che l'ambiente del carcere provoca poi sui bambini, i figli delle detenute che restano con le proprie madri fino al compimento dei tre anni di vita.

Si rileva con molta frequenza uno stato di profonda irrequietezza, crisi di pianto senza alcuna giustificazione. Subentrano problemi seri dell'addormentamento con bruschi risvegli durante il sonno. Si registrano inappetenza e significative variazioni di peso sia in eccesso che in difetto. In tale contesto problematico si evidenzia in tutta la sua gravità il danno emozionale e relazionale. A tutto ciò consegue un notevole peggioramento dello sviluppo motorio e cognitivo. L'ambiente carcerario con tutte le sue ristrettezze condiziona negativamente tutto.

La presenza di bambini dietro le sbarre appare una violenza intollerabile. Lo spazio, l'aria, la luce, la libertà di movimento rappresentano delle prerogative infelici. Il danno della segregazione psicologica dovuta ad una educazione e ad una qualità di rapporto distorto fa violenza ai suoi bisogni più semplici e naturali.

I rischi maggiori collegati con la permanenza dei bambini in carcere sono raggruppati in tre categorie.

La prima categoria è quella legata all'ambiente.

È un ambiente estremamente monotono, sprovvisto di stimolazioni a qualsiasi livello.

È un ambiente privo di modelli sociali e generazionali perché non vedono nonni, zii, cugini.

La seconda categoria è caratterizzata dalle alterazioni del rapporto affettivo indotto dalla mediazione burocratica.

Il rapporto che il bambino stabilisce con la madre è intriso di precarietà, di frammentarietà, di ansietà e si prefigura in definitiva l'assuefazione ad una vita simbiotica con la madre, una madre iperprotettiva, attaccata con tenacia ossessiva ed oppressiva.

La terza categoria è quella dei rischi collegati alla destrutturazione del modello familiare. C'è innanzitutto l'assenza della figura paterna.

Non basta affatto che il bambino possa vedere il padre una volta la settimana o peggio ancora una volta al mese.

Vedere la figura paterna in determinate condizioni imposte dalla normativa carceraria è come non vederla, se non peggio.

Mentre le donne con i figli in carcere soffrono per la costrizione e i traumi che i propri bambini subiscono senza aver commesso alcun reato, le madri con i figli fuori si tormentano per la terribile sensazione di averli abbandonati.

L'essere recluse innesca una serie di reazioni a catena che riguardano innanzitutto il corpo e l'equilibrio.

Un corpo che, per lo più, tende ad ammalarsi.

Un corpo che necessariamente risente di tutte le difficoltà che il tempo della pena produce nel breve e nel lungo periodo.

Un corpo che costretto al silenzio, all'immobilità e alla solitudine, fa del sintomo il suo portavoce. Le donne vivono sul proprio corpo il peso della carcerazione, ma anche il diverso succedersi del tempo, l'angoscia della separazione dal proprio nucleo familiare, la negazione della femminilità e della maternità.

Non mi soffermerò sul fatto che alcuni studi scientifici registrano nella donna una sorta di predisposizione più accentuata nel periodo premestruale per la commissione di reati (percosse, lesioni personali).

Tra i disturbi più frequentemente riferiti nel periodo premenstruale, si evidenzia l'irritabilità, la bassa soglia di tolleranza alle frustrazioni con manifestazioni comportamentali di tipo aggressivo e oscillazioni negative del tono dell'umore che hanno dato origine ad una sindrome, o più precisamente ad una disforia premenstruale, che vede implicati dal punto di vista patogenetico meccanismi psicologici, somatici ed endocrini.

La detenzione per la donna è carica di una sofferenza diversa da quella maschile, e richiede l'espressione visibile di maggiore affettività, mentre l'emotività è meno controllata e si esprime con maggiore aggressività. Le celle delle detenute, così diverse a loro volta da quelle dei detenuti, ne danno la conferma.

Una testimonianza dal "Don Bosco" di Pisa

Per una donna trovarsi nella costrizione delle quattro mura è disumano, quasi aberrante e tutto ciò, se protratto nel tempo, induce all'introversione, mentre internamente si accumulano indicibili sofferenze. Molto spesso queste ultime sfociano in manifestazioni psico-somatiche con il rischio di tramutarsi in patologie che non sempre, o non completamente, si risolvono con l'utilizzo di psicofarmaci.

Spesso molte situazioni si potrebbero evitare dando voce ad ognuna; a volte il potersi esprimere, il poter esternare le proprie pene può avere effetti miracolosi. Ma non sempre si trova l'operatore disposto a darti il suo tempo o le sue orecchie per ascoltarti. Così si volta pagina e si continua ad escludere un vero problema, quale quello della detenzione delle donne.

Poi, il tutto diventa estremamente drammatico quando, tra le solite compagne, compaiono i bambini. Solo sapere del loro arrivo è straziante. Tale sensazione è amplificata quando lo o la si vede arrancare nei movimenti sul cemento del cortile e non è meno penoso quando li si vede sul nudo pavimento della sezione; addirittura, anche i gemiti o i lamenti, così frequenti nella loro fascia d'età che va da pochi mesi ai tre anni, appaiono soffocati.

Questa realtà mi fa rabbrivire e sperare che un giorno, non molto lontano, chi sarà al vertice della Giustizia attenui sensibilmente l'accesso delle donne in carcere, un luogo privo di colore e calore (per l'assenza degli affetti lasciati oltre il muro), e che si moltiplichino le manifestazioni pacifiche e le tavole rotonde su questa tematica poco affrontata forse perché poco sentita: eppure esiste!